

Gennaro Acquaviva

Una vittoria a mani basse

Come si affermò l'idea di tenere separati scuola e lavoro

Quel lungo decennio sessantottino, che fu molto favorevole ma anche sanamente provvidenziale per i destini dell'ENAIIP, negli anni settanta prese realmente a volgere verso altre direzioni, portandosi dietro non pochi degli aspetti positivi che ci avevano sostenuto in quegli anni e che erano destinati a non ripresentarsi più davanti ai nostri occhi. Voglio francamente riconoscere che allora non fummo in grado di vedere, di questo giro di boa epocale, né i preannunci infausti né le pericolosità ed i danni sociali e formativi che ne sarebbero derivati e che ne costituirono il lascito dannoso rispetto ai suoi esiti finali. Allora non capimmo in particolare – e quindi non ci attrezzammo a batterci per opporci con la determinatezza necessaria – l'errore decisivo, insieme politico e culturale, che prese rapidamente piede in quel lasso di tempo, affermandosi poi nettamente perché fu in grado di saldarsi all'avvio di una tumultuosa corsa alla scuola, incentivata dalla crescita economica e sociale del Paese ma poi anche fortemente sostenuta ed indirizzata dall'entrata a regime delle conseguenze sistemiche della introduzione della scuola media unica. Fu infatti per queste due ragioni concomitanti, in sé altamente

positive, che in quegli anni si affermò la netta preferenza "istituzionale" per l'opzione scolastica, anche rispetto alla formazione per il lavoro ed alla sua storia positiva ed antica.

Con la conseguenza di abbandonare ad un destino marginale e minoritario una grande tradizione educativa, dalle solide basi pedagogiche e didattiche, basi che erano così solide e fondate che oggi torniamo infatti a vederle riemergere, proprio perché esse sono tuttora cariche di grande futuro nella modernità; una modernità che è appunto fondata inevitabilmente sulla formazione legata al lavoro.

Questa sconfitta di una esperienza culturale basata su di una primaria opzione formativa si realizzò allora nei fatti, molto all'italiana: come è purtroppo accaduto quasi fatalmente, ed in più di un caso, per scelte non meno importanti della nostra storia, anche recente. Allora essa si costruì e si realizzò praticamente senza un confronto, senza una pur minima corresponsabilizzazione dei soggetti reali, che ne erano comunque i depositari storici; soprattutto fu costruita nel vuoto valutativo, senza che si misurassero e si dibatessero opzioni diverse, fondate su di un calcolo realistico dei rischi e delle variabili possibili. Prevalse allo-

L'istituzione della scuola di massa è stata certamente un simbolo di crescita culturale e di sviluppo democratico, che tuttavia ha determinato il diffondersi di un approccio che riteneva di tenere fuori, dal percorso scolastico e formativo, il valore dell'esperienza lavorativa. Una scelta e una prospettiva culturale che, anche nel confronto con gli altri paesi europei, dimostrerà tutti i suoi limiti e di cui ne paghiamo tuttora le conseguenze.

“

L'introduzione della scuola media unica, seppure una grande conquista, fu gestita in modo demagogico, praticamente a sciabolate, senza alcun razioicinio, e portò alla soppressione immediata, ritenuta inevitabile, delle scuole di avviamento professionale, cioè della maggiore ma anche della migliore esperienza formativa che si era costruita fino ad allora, in Italia, sul rapporto scuola-lavoro.

”

ra una sottovalutazione diffusa della grande scelta che si veniva realizzando, che si muoveva appunto al coperto di fenomeni innestati da forme di demagogia tradizionale, all'italiana appunto; con il concorso anche nostro, anche da parte di coloro che erano schiettamente riformisti e progressisti: come indubbiamente eravamo noi delle Acli e dell'ENAIIP.

Quello che avvenne fu che l'avvio della scuola media unica fu gestito a sciabolate, senza razioicinio. Esso portò alla soppressione immediata, ritenuta inevitabile, delle scuole di avviamento: e cioè della maggiore ma anche della migliore esperienza formativa si era costruita fino ad allora in Italia sul rapporto scuola-lavoro.

Soprattutto fu, allora, lanciato un messaggio demagogico e purtroppo inevitabilmente vincente, nel nome del progresso e dell'uguaglianza: per andare avanti e per progredire non serviva una formazione orientata prevalentemente al lavoro e fondata su solide capacità professionali, bastava andare a scuola, ad una scuola qualunque e comunque. Il danno grave dell'assunzione di un'impostazione siffatta venne nel tempo seppellito sotto la coltre, appunto demagogica, che declamava di una liberazione dai vincoli di classe, di una promozione di tutte le intelligenze, della disponibilità garantita a tutti, ricchi e poveri, di andare finalmente avanti in una crescita scolastica infinita ed indefinita.

L'orientamento politico progressista dei socialisti, ma poi anche dei comunisti, in barba a qualsiasi evidenza concreta rispetto alla preminenza storica degli interessi formativi del lavoro, si saldò allora con naturalezza alla spinta corporativa e conservatrice mossa dai democristiani impersonati dal Ministro Luigi Gui e dalla effettiva "dominatrice" del Ministero dell'Istruzione, Maria Badaloni.

La preminenza scolastica vinse a mani basse, rappresentata plasticamente in quegli anni dall'affermazione ben visibile di una "scuola di massa" per tutti, simbolo e insieme strumento di crescita culturale e di sviluppo democratico generalizzato. Fu un fallimento che era stato di incentivato nel 1967 dalla liberalizzazione degli accessi universitari, che codificò l'inevitabilità di un processo di omogeneizzazione e quindi di depauperamento dell'intero sistema formativo pubblico, di cui oggi possiamo misurare fino in fondo gli esiti tragici sia in termini di dequalificazione che di difficilissimo governo.

Per la verità non fummo solo noi, operatori e cultori dell'importanza del lavoro nella costruzione di una cultura per la professione nella modernità, ad

essere assenti nella battaglia di opposizione a questa deriva, magari perché troppo distratti dal doverci occupare, e preoccupare, della crescita concreta degli strumenti di cui eravamo gestori, allora ancora assai vigorosi.

Oggi possiamo riconoscere che l'ondata della corsa verso la scuola di massa sarebbe stata comunque troppo alta e forte per qualsiasi opposizione, mossa da parte di chiunque; lo sarebbe stata almeno per tutti coloro che avessero voluto opporre la ragionevolezza di una storia culturale e di una esperienza formativa, nata addirittura nelle corporazioni medievali, all'ambizione di milioni di famiglie italiane per il "pezzo di carta". Come che sia fu comunque così che decadde e si annullò allora una esperienza formativa necessaria ed anche una grande cultura.

Quello che oggi possiamo tornare a considerare è l'indispensabilità, ai fini proprio della ripresa di una crescita del nostro sviluppo di nazione progredita, di un ritorno al rapporto virtuoso tra la formazione a tutti i livelli e i valori culturali e professionali di un lavoro vissuto e concretamente praticato. Quello che oggi si comincia ad intravedere come necessario è, infatti, la costruzione di un inevitabile programma di descolarizzazione rispetto all'elefantiacco apparato che oggi gestisce, addirittura ancora centralmente, un sistema prevalentemente statale, portandosi dietro inefficienze ed improduttività crescenti. Questo impegno obbligatorio incentiverà inevitabilmente lo sviluppo di forme aggiornate e moderne di un apprendistato diffuso e generalizzato, ma anche molto mirato professionalmente. Infine, obbligati dalla realtà delle cose sarà obbligatorio proporsi una considerazione realistica, ma anche sufficientemente radicale, della gestione visibilmente fallita della formazione per il lavoro in capo alle Regioni.

Penso francamente che sarebbe un bel modo di ricordare gli eventi posi-



Copyright Enaip Emilia Romagna

tivi che accompagnarono la crescita dell'ENAIIP di quegli anni lontani se da queste riflessioni realistiche ne scaturisse l'impegno, per tutti noi, di tornare a lavorare per riportare in equilibrio il rapporto tra formazione scolastica e lavoro. L'egocentrismo, forse un po' senile, che mi ha sospinto ad intrappolarmi in troppi ricordi di quella che

comunque fu una bella stagione per me e molti altri, potrebbe trovare così una sua corretta giustificazione, indirizzandosi verso l'utilità di tornare a lavorare sul concreto possibile ed utile. Ringraziando il buon Dio anche io ho ancora, come immagino molti dei miei lettori, lucidità sufficiente di vedere le tante opportunità che emergono dal

pur difficile presente che è davanti al cammino di tutti noi. La mia opinione è che tornare sul tema della riforma del rapporto formazione-lavoro con serietà, buon approfondimento e sana determinazione, possa essere un buon modo fare oggi l'ENAIIP, anche per onorare quel passato glorioso e per ricordarne le esperienze generose e laboriose.